

nella garanzia e nella difesa della democrazia italiana perché esso fornisce l'unico mezzo idoneo per dare alla Repubblica quel contenuto sociale che è la base necessaria per assicurarne la stabilità (1).

Hanno efficacemente contribuito portando una incontrovertibile documentazione i compagni che hanno offerto al Congresso le esperienze dirette della lotta: Casadei, dalla Sicilia che è oggi all'avanguardia del movimento di redenzione; Tocco, dalla Sardegna percorsa da nuovi fremiti di vita libera; Grossi, dalle officine Fiat, gloriosa scuola del socialismo; Laura Conti, da Milano che non accetta di essere a rimorchio di nessuno, ma vuole e riesce a rivivere e far proprio il meglio dell'esperienza di tutti.

I discorsi dei compagni Foà, Calogero, e di Riccardo Lombardi, i quali per la loro esperienza politica individuale e per le personali abilità dialettiche, sono riusciti ad obbiettare, analizzare criticamente le ragioni della loro perplessità, hanno fornito quegli elementi per un dibattito che sono mancati del tutto nei discorsi dei rappresentanti della minoranza, i quali, quasi tutti restavano ancora impigliati nelle perplessità incapaci di luneggiare le ragioni di quello che in definitiva non era che uno stato d'animo, e non una posizione politica. Va naturalmente fatta eccezione per Ivan Matteo Lombardo, il cui intervento — se mai — peccava nell'eccesso opposto: per una sicurezza nelle sue idee e una tale mancanza di autocritica che dimostrava essersi egli posto fuori dal piano del Congresso, fuori del socialismo. Ad una tale mancanza di sensibilità socialista nessuno poteva rispondere meglio e più efficacemente di Sandro Pertini.

Sviscerati ed analizzati tutti gli aspetti ed i riflessi relativi al partito, non escluso quello specificamente elettorale (su cui il Congresso ha ascoltato l'esauriente e documentato intervento di Lucio Luzzatto) il terreno era sgombrato per affrontare il problema sul piano nazionale e presentare al paese la politica socialista. Poiché tale politica non è politica di partito e non è una manifestazione di una ideologia, ma affonda le sue radici nell'origine economica del nostro malessere, sorge dalle esigenze tecniche prima che ancora che politiche, l'uomo qualificato per tale compito era il « tecnico » Morandi.

Dalle sue parole, dall'analisi obbiettiva e scientifica è balzata con evidenza sconcertante la gravità della nostra situazione. Le capziose argomentazioni del « partito americano » venivano rovesciate come d'incanto; i dubbi e la problematica lucidamente presentata da Riccardo Lombardi trovava soddisfacente soluzione: Morandi non si è arrestato a criticare le illusioni sulla consistenza ed entità materiale dell'aiuto americano, ha dimostrato che condizione preliminare per poter utilizzare efficacemente, al fine di risanare davvero la nostra struttura economica, qualsiasi aiuto di qualunque entità, è proprio la riforma di quella struttura, l'adeguamento di una struttura già rispondente ai soli interessi del ristretto ceto capitalistico che l'aveva imposta all'organismo del paese (ed ora non più soddisfacente neppure per questo ceto); una riforma che abbia in vista l'interesse generale della nazione e consenta reali possibilità di sviluppo alle sue energie dissipate o compresse. E questa riforma non è un fatto tecnico: prima ancora che un fatto tecnico è un fatto politico: per realizzarla occorre affrontare e vincere resistenze che vengono non solo dall'interno; la lotta si allarga a lotta di difesa nazionale. Di fronte alle prospettive minacciose per il nostro avvenire di nazione che la voce fattasi vibrante di contenuta emozione evocava, le preoccupazioni dei giorni precedenti apparivano rimpiccolite, come viste da una vertiginosa altezza. Morandi ha parlato ai compagni con sollecitudine di compagno, e questo ha fatto sì che più direttamente giungessero a loro le sue parole che erano

(1) Santi nel suo discorso quadrato ed energico ha mostrato come i sindacalisti socialisti vedono nel Fronte l'organo capace di integrare e dare efficacia alla loro azione.

mente dei presupposti sociali dell'inflazione. I presupposti formali — economici e demografici — che rendono possibili gli effetti economici e sociali dell'inflazione, poggiano sull'esistenza di classi sociali disegualmente interessate allo sviluppo del processo inflazionistico.

Naturalmente l'inflazione si mette in moto non già perché sia coscientemente voluta dall'uno o dall'altro gruppo sociale. L'inflazione, intesa come riduzione del contenuto di valore dell'unità monetaria derivante da una prevalente azione esercitata sui fattori monetari, è la risultante di tutto un processo di antagonismi sociali che creano, sviluppano o cercano anche di sanare fondamentali squilibri nella sottostruttura dei redditi, dei consumi, dei risparmi e degli investimenti.

Spesso questo processo si manifesta in forma negativa o in forma parziale.

In forma negativa con l'impedire il ricorso ad altri mezzi non inflazionistici e col restringere quindi la scelta e rendere inevitabile il ricorso all'emissione. A tale proposito è sufficiente ricordare il caso del mancato cambio della moneta e quello della tardiva e insufficiente imposta straordinaria sul patrimonio. Chi scriverà la storia della mancata o intempestiva attuazione di tali strumenti finanziari, avrà forse modo di rilevare meno la stranezza dei contrasti e dei dibattiti che li hanno caratterizzati se terrà presente l'azione negativa che abbiamo ricordato.

Diciamo in forma parziale ricordando l'azione ristretta a singoli settori d'interessi particolaristici che suscitano un moto iniziale che porta alle conseguenze dell'inflazione. Tipica al riguardo è la espansione delle industrie tessili.

Basta ricordare d'altra parte certe esperienze monetarie, come il cosiddetto « miracolo del marco » del 1923, per poter affermare come il risanamento possa operarsi anche in condizioni che sembrerebbero completamente avverse alla luce dei presupposti classici.

La stabilizzazione precede spesso la ricostruzione e il risanamento non già perché ne sia condizione imprescindibile, ma perché, a un certo momento, viene raggiunto un equilibrio fra le posizioni inflazionistiche e quelle antinflazionistiche. Purtroppo tale equilibrio viene talora raggiunto quando l'inflazione ha percorso tutto il suo cammino e può quindi più giovare a nessun singolo gruppo e danneggiare invece l'intera società.

E' difficile tracciare in Italia un esatto quadro sociale ed economico delle forze inflazionistiche e antinflazionistiche. Potrebbe piuttosto osservarsi come i rapporti di antagonismo nascenti dall'inflazione in corso e da quella potenziale sono profondamente radicati nella stessa costituzione sociale e politica della economia italiana, sicché vano sarebbe il cercarli individualmente o il materializzarli in questo o in quel ristretto gruppo industriale, piuttosto che in questa o quella classe sociale o partito politico.

Se si scende a più minuta analisi della situazione economica e finanziaria italiana, si rilevano facilmente certe premesse reali che — quasi indipendentemente dalla singola e particolare volontà di individui e gruppi — non escludono la probabilità di una più accentuata e rovinosa soluzione inflazionistica. Gli indici che possiamo seguire e che ci possono dare un'idea dello schieramento delle forze inflazionistiche ed antinflazionistiche, consigliano — per lo meno — di evitare ogni schema semplicistico. Chi volesse contrapporre ancor oggi astrattamente imprenditori e stato debitore a capitalisti redditieri e a masse operaie sbaglierebbe, almeno per la situazione italiana. Ogni gruppo sociale si spezza e si diversifica per quanto riguarda il suo interesse e il suo comportamento nell'inflazione.

Citiamo un passo da uno scritto del prof. Livi: « Si sa che le industrie tessili sono quelle che hanno subito i minori danni di guerra, e che dopo la fine delle ostilità hanno pure avuto i maggiori profitti. A questa